

L'«osso» e i suoi quesiti

1. Obiettivi di una ricerca

Dopo l'ingloriosa sepoltura dell'intervento straordinario, in avvio degli anni '90, si è aperta per il Mezzogiorno una stagione di grande incertezze. All'abbandono delle pratiche assistenziali che avevano corrotto alla base le politiche messe in campo per questa parte del paese non ha corrisposto una rapida messa in atto di meccanismi di sviluppo alternativi che si valessero di strumenti virtuosi e ben costruiti. Da tempo, ormai, si procede a tentoni mentre il risanamento dei conti pubblici imposto dai parametri di Maastricht e il clima di diffusa insofferenza per gli sprechi di risorse umane e finanziarie dell'ultima stagione di politiche speciali rendono difficile convogliare verso le regioni meridionali flussi di spesa e iniziative adeguati all'aggravarsi del ritardo nella maggior parte dei loro territori.

Non va trascurato che queste vicende occorrono nel Mezzogiorno mentre l'ampliamento e il rafforzamento dei legami dell'Unione Europea impongono un deciso salto di scala negli orizzonti di riferimento per l'elaborazione delle politiche «regionali» dei paesi membri. E che, al tempo stesso, la pervasività assunta proprio sul versante italiano dall'emergere di distretti industriali e di sistemi locali – o, comunque, da fenomeni di decollo economico fortemente incernierati sulla dimensione del locale – ha a sua volta eroso «dal basso» i consueti aggregati territoriali presi in conto per delineare la promozione dello sviluppo, trascinando con sé il potenziale coinvolgimento di nuovi soggetti sociali.

Ulteriore non secondario elemento di stravol-

gimento del quadro tradizionale è la forte incrinatura che l'inaridimento dei flussi finanziari, il rimescolamento della scena sociale e la sequenza degli scandali politici d'inizio decennio hanno provocato nel campo degli equilibri partitici, alterando alcuni meccanismi consolidati del *patronage* e aprendo, in qualche misura, il «mercato politico» a lungo bloccato del Mezzogiorno.

In queste condizioni si sono alternate e continuano ad alternarsi espressioni di catastrofiche derive e episodi di inatteso sviluppo, che – in ogni caso – esibiscono il tratto comune di una consistente revisione degli equilibri territoriali interni alle regioni del Sud e di una forte frammentazione degli stimoli e delle capacità reattive.

Gran parte dell'attenzione si è concentrata sulle maggiori aree urbane per almeno due ordini di motivi. In primo luogo, la persistente vitalità demografica vi ha accumulato una cospicua mole di forze di lavoro che premono spesso inutilmente sugli sbocchi occupazionali, al tempo stesso, i processi di deindustrializzazione e di riaggiustamento strutturale dell'apparato economico e del fabbisogno di servizi vi assumono toni particolarmente incisivi: la risultante è uno stato di acuta crisi, denso di disoccupazione e povertà, che riempie le cronache e che induce a etichettare l'odierna «questione meridionale» essenzialmente come una questione di disagio urbano. D'altro canto l'unica vera incisiva riforma della sfera politica, quella che ha investito il meccanismo di elezione diretta dei sindaci dei maggiori centri urbani, ha prodotto proprio in questi ambiti – e soprattutto in alcune città più grandi – embrioni di rielezione dei ceti politici locali e di svolta

significativa nella capacità di gestione delle autonomie locali che hanno fatto intuire meglio il potenziale di elaborazione strategica e di risorse umane e sociali che tali spazi agglutinano.

Ancora una volta è rimasto nell'ombra l'«osso» del Mezzogiorno, quell'insieme di aree che potrebbero definirsi interne e poco accessibili non solamente sulla base della posizione e dei collegamenti fisici, ma anche – e spesso soprattutto – in termini di lontananze sociali e di atteggiamenti culturali. Carente in larga misura di risorse urbane, di reti infrastrutturali moderne – ma anche spesso di dotazioni più tradizionali –, ancora piegata in una sua non piccola estensione dalle ferite di un grave sisma, privata da una lunga emigrazione di molte delle energie migliori, quest'ampia porzione del Mezzogiorno come ha reagito alla fine di un'epoca fatta in larga misura di susseguimenti e di misure di mera sopravvivenza?

Nella nuova stagione costellata di proclami circa uno: «sviluppo autocentrato e sostenibile» questi territori del Sud possono certo mettere in campo alcune pietre angolari un tempo scartate: spazi meno densamente popolati, meno intrisi dei ritmi frenetici dei tessuti metropolitani e dei loro multipli inquinamenti; sempre più preziose risorse d'acqua in precedenza convogliate quasi senza «indennizzo» verso i perimetri costieri; distese verdi necessarie al riequilibrio psico-fisico degli abitanti dei distretti più congestionati e alla più ampia preservazione dei valori della Natura; memoria di alcuni mestieri, di alcuni prodotti e di alcune formule di produzione, persistenza di alcune reti sociali di sostegno, che potrebbero rivelarsi utili all'avvio di piccole imprese locali... E qualche avvistamento di trasformazioni – e di primi successi – fondati su queste risorse si delinea pure nelle nebbie attuali.

È lecito però interrogarsi sul senso più autentico di alcune possibili parabole di abbandono di quella marginalità che sembra coesistente a gran parte del Mezzogiorno interno. Perché molte delle risorse locali sembrano ri-entrare in circolo solo in funzione di bisogni, stimoli, alternative maturati e espressi altrove: sempre e comunque in funzione e in dipendenza della polpa». E il nodo cruciale resta, come in molte altre circostanze del discorso sullo sviluppo, la capacità di esprimere autonomia d'indirizzi e – soprattutto – autonoma capacità di gestione: dunque, di incubare ceti dirigenti locali abbastanza dinamici e coesi da ricercare un controllo appropriato delle risorse e da rappresentare interlocutori ben attrezzati e reattivi, plausibili e vigorosi nei confronti degli stimoli e delle opportunità offerti dalla dimensione «globale».

Dei fermenti attuali delle città e delle speranze che accendono si è già accennato; ma nelle condizioni di limitata articolazione sociale dei modesti centri delle aree interne e nella rilevanza che la presa delle formule clientelari vi ha assunto per tanto lasso di tempo quali percorsi, quali aperture, quali slanci possono prender corpo e quale spessore reale può loro attribuirsi?

L'aspettativa di aprire qualche squarcio nell'opacità di questi tracciati ha mosso alcuni anni fa un gruppo di geografi delle università meridionali ad affrontare una ricerca sulla rivalorizzazione delle aree interne del Sud.

2. Il logorio degli strumenti

Credo che un qualche merito degli autori dei saggi qui raccolti, al termine di una tappa di tale ricerca, consista nel fatto che gli interrogativi che i loro racconti suscitano sono ben maggiori delle risposte che essi forniscono. Ma l'impresa di perimetrare il successo o le aspettative o le ansie di alcune aree interne non era affatto facile.

In primo luogo, vi è un guado interpretativo cui è difficile sfuggire: la maggior parte della ricerca geografica oggi praticata sposa un atteggiamento culturale che è proprio del più vasto orizzonte degli studi sui quadri territoriali condotti dalla seconda metà degli anni '80. Pone, cioè, come sfondo dell'approccio l'emergere di forme di «localismo», variamente strutturate e variamente articolate. Se questo è un prezzo quasi scontato in un'indagine d'insieme condotta da studiosi di sedi e formazioni abbastanza diverse è peraltro necessario chiedersi se sia «misura» adeguata per il Mezzogiorno un modello di assetto sociale e territoriale partorito, elaborato in contesti – quali quelli dell'Italia di mezzo – così differenti per storia, per posizione e per quadri economici. Accettare il vincolo di questo riferimento, senza sfumarlo in ragione del contesto storico e geografico di fondo, equivale ancora una volta a leggere gran parte del territorio – e della società che lo sostanzia – del Mezzogiorno solo – o prevalentemente – «per differenza». Senza ipotizzare che la densità dell'impasto di vicende e di relazioni proprie di quest'ampio aggregato regionale gli abbiano dettato sequenze di tempi, di gravitazioni e di riferimenti sociali che vanno anzitutto decrittati – e poi valorizzati – «in sé». Dovrebbe apparire chiaro, invece, che proprio i diversi potenziali geoculturali consolidati che le varie porzioni del Mezzogiorno possono mettere in campo di fronte alla pluralità e alla novità degli stimoli di



fine millennio – proprio magari la loro difficoltà di comporsi a «sistema», proprio il loro ancorarsi a scogli desueti, il loro incernerarsi sulla dimensione dell'assenza e della precarietà – sono le tracce su cui riproporre una nuova stagione di sviluppo e la sua geografia.

Per praticare in modo opportuno quest'approccio bisognerebbe peraltro disporre di indizi e di parametri degni di qualche affidamento: già ben collaudati in un corpus d'indagini o altamente convalidati da appropriati schemi teorici. E, invece, le ricerche in cui si è avventurato questo gruppo hanno ben poco retroterra – soprattutto nei tempi recenti. D'altronde, alcuni riferimenti più semplici – e dunque più apertamente legati all'evidenza – che avevano fatto da supporto ancor ieri, come la dinamica demografica, sono stati demoliti dalle trasformazioni recenti. Quelle tendenze, su cui era stato possibile nel corso degli anni '70 a un altro gruppo di geografi italiani – quelli raccolti sotto la sigla del Gram – d'impianare forse la più compiuta rivisitazione dei processi di rivalorizzazione del nostro territorio, che significatività avrebbe ora in un clima di quasi generale collasso demografico, in un rimescolamento degli equilibri generazionali e delle traiettorie del mercato del lavoro e del welfare che muta totalmente la valenza dei carichi di popolazione sul territorio. È in più, che valore si può annettere a tali tendenze in aree – come quelle interne del Mezzogiorno – in cui la cifra del depauperamento di risorse umane e la modestia degli agglutinamenti demografici sono di tradizione ultrasecolare?

Il problema dei requisiti e delle misure «per lo sviluppo» del resto ha ben più vasta portata in una fase in cui l'inserimento dell'attributo «sostenibile» accanto al termine sviluppo sottolinea aspetti qualitativi proiettati verso un arco temporale assai più ampio. Quali sono i riferimenti da assumere in conto in un momento in cui non si chiede tanto di valutare la progressione del reddito o di alcune produzioni o di forme di benessere in un lasso contenuto di anni, ma si ritiene opportuno darsi carico delle capacità di rispetto e di accumulo di risorse e di condizioni di vita per le generazioni future? E in un momento in cui è comunque l'immaterialità a farla da padrona nei meccanismi di orientamento delle ricchezze?

Per di più, vi è un limite evidente allo scandaglio di «aree interne» in un'epoca in cui il salto imperioso di scala nella maggior parte delle relazioni economiche, culturali e sociali rende sempre più difficile definire la trama lungo la quale si definisce il locale e le frapponne sempre più nume-

rosi fili tessuti lungo altri telai, che hanno talvolta dimensioni globali. Finita l'epoca delle piccole comunità agricole chiuse in qualche valle appenninica, o il mondo solitario dei pastori che ancora qualche decennio fa facevano le fortune di alcune carriere scientifiche di antropologi e geografi, quali saranno ora gli elementi della spazialità differenziale che acquistano rilevanza cruciale, che fanno da collante per gli spazi interni del nostro Mezzogiorno?

E ancora. Come si cattura il cambiamento in una stagione in cui il «dato statistico» – non solo il parametro da inventare o adeguare ma anche quello che ci sarebbe con il suo bel corteggio di vecchie certezze – mostra sempre maggiori limiti di ambiguità? Perché, se da un lato il dilagare dei Gis e la moltiplicazione e il perfezionamento delle fonti rendono ormai possibile valersi per le indagini di una specie di «statistica *à la carte*», dall'altro il complessificarsi dei flussi economici e sociali e il continuo riarticolarsi degli apparati produttivi e degli universi dei produttori – anche sul piano stesso dell'informazione – rendono quasi impossibile messe a fuoco plausibili e durature. E poi, a quale batteria di dati si farà credito in ambiti nei quali la sopravvivenza e, ancor più la ripresa di vitalità sembrano assai spesso accompagnarsi per buon tratto di strada al dilagare dell'informale, del sommerso, del lavoro nero in diverse accezioni tutte connotate, comunque, dall'opacità rispetto alle consuete «misurazioni»?

3. Bilanci al futuro

Nelle condizioni appena segnalate sarebbe ingiusto, dunque, pretendere dai saggi qui raccolti che si lancino in bilanci al presente, che utilizzino meno il condizionale e che esponano trasformazioni concrete piuttosto che progetti di valorizzazione più o meno prossimi e fondati. Forse, per ora, ci si deve accontentare per le aree interne del Mezzogiorno a segnalare qualche costante e a intuire – più che perimetrare – qualche segnale di novità.

Tra le costanti si avverte una difficoltà marcata a far avanzare e persino a disegnare patti, contratti, distretti o altre figure territoriali, istituzionali o di fatto, che siano qualcosa di più che embrionali conati di slancio. E si riscontra negli atteggiamenti degli operatori locali come in quelli già segnalati degli studiosi, il forte effetto-ombra di modelli (ivi compreso quello dello «sviluppo autocentrato») sperimentati, concepiti e «aggiustati» altrove, con l'appello a forme d'iniziativa – come il turismo

verde, il censimento dei beni culturali, il rilancio di alcune tradizioni – che sembrano più la ripresa di parole d'ordine che l'espressione di convincimenti localmente fondati: mode che irrorano a mani piene tanto i proclami delle istanze politiche, quanto i manifesti delle pro loco e, soprattutto, i soliti piani prodotti in serie.

Tra i primi segni di cambiamento, invece, sembrano emergere una gamma di potenziali e di risposte ben più ampi di quanto sarebbe forse stato dato aspettarsi: del resto, chi avrebbe preconizzato il formarsi di un «distretto del salotto» nel poco accessibile e per nulla attrezzato intorno murgiano di Santeramo in Colle? E – ancor più rilevante – si disegna una certa pervasiva ansia di mutamenti, di necessità del trovare nella comunità le risorse – anche morali e di capacità d'interlocuzione politica – che investe anche quel tanto di classe dirigente che questi spazi giungono a esprimere. Sicché nasce il più centrale quesito sulla effettiva capacità di ambienti appena toccati da processi di *désenclavement* di manifestare soggetti e visioni strategicamente rilevanti a scala regionale e nazionale – e talora persino internazionale – in forme che reggano la concorrenza dei ben più agguerriti e articolati ceti urbani (gravati, peraltro, dalla lunga fase di mortificazione e devastazione degli insediamenti urbani meridionali). In definitiva, si possono pensare oggi – nel Sud dell'Italia – delle traiettorie virtuose non dico «senza città» ma «fuori della città», di quei valori urbani maturi la cui carenza è parsa a lungo una delle cause principali del ritardo economico e sociale di questa parte del paese? Si può pensare che le condizioni territoriali prodotte in questa fase storica aprano prospettive – sia pure embrionali – ulteriori oltre quelle di una «politica della città» auspicata trent'anni or sono da Francesco Compagna e riproposta attualmente nella sua centralità da una specie di «partito dei sindaci»?

Gli studi qui raccolti, come anche gli altri pro-

dotti dal gruppo di lavoro Agei sulle aree interne del Mezzogiorno, non riescono certo a rispondere a questo affascinante quesito. Forniscono solo qualche piccolo indizio. Ma dicono anche con una certa evidenza che per decifrare il ruolo futuro di questi territori occorre un approccio assai attento ai «microclimi», alle specificità e ai percorsi di costruzione (e di ri-costruzione) delle identità locali, alle risorse dimenticate spesso nei meandri dell'evoluzione sociale e delle tecniche produttive. Del resto, sappiamo ormai con ragionevole certezza che in un'epoca che pratica e proclama a ogni piè sospinto il cambiamento globale qualche chance plausibile tocca proprio a chi riesce a coniugarsi meglio con la dimensione globale: operazione per la quale è necessario analizzare con la massima cura lo spessore storico del luogo, afferrandovi quelle componenti (ambientali, economiche, sociali, culturali) che gli conferiscono reale sostanza e valorizzandone gli elementi più adeguati ad entrare in sintonia con i flussi e le scale dei tempi. Sotto questo profilo, nel Mezzogiorno interno c'è ancora parecchio terreno di impegno anche per la mal equipaggiata truppa dei geografi se si vogliono battere davvero i sentieri per lo sviluppo.

L'improvvisa scomparsa di Mario Mura ha impedito al gruppo di lavoro di approfittare fino in fondo delle sue riflessioni. A testimonianza della solidità del suo apporto viene pubblicato nel fascicolo – pur nella sua provvisorietà – il saggio che Mura aveva allestito per un seminario interno. A testimonianza del nostro affetto stia, invece, la dedica degli studi qui raccolti alla memoria del nostro amico. A questa dedica collettiva i curatori ne aggiungono un'altra, alla memoria della giovane Stefania Bellasorte che si era da poco laureata studiando alcuni aspetti di geografia politica di un'area interna della Campania quando le sue serene speranze sono passate oltre i confini della vita.

